

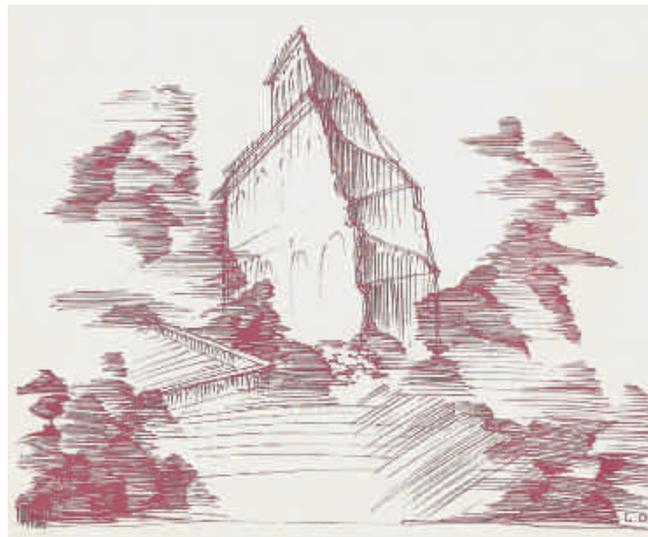


Arte e Cultura

Villa Ollandini. Un'architettura organica nella Genova degli anni '50.

di Lorenzo Bagnara

La notte tra il 22 e il 23 ottobre 1942 il cielo di Genova è illuminato a giorno: 100 quadrimotori britannici riversano sul porto e sul nucleo urbano 180 tonnellate di bombe.



Il bombardamento viene ricordato per la tragica morte di 354 genovesi nella galleria delle Grazie, a Porta Soprana e per i numerosi danni inferti ai palazzi del Centro Storico¹. Quella stessa sera, tuttavia, si compie involontariamente il primo atto di quella che sarà una delle espressioni architettoniche più interessanti della Genova del secondo dopoguerra.

Sulla collina di San Vito in Albaro, così chiamata per un'antica chiesa le cui tracce si perdono già alla fine del '700, si trovava un "edificio dalle forme gotiche"². Era una palazzina che nella seconda metà del XIX secolo aveva subito una trasformazione secondo il gusto neogotico che ha lasciato forti tracce in città in edifici come la torre Serra all'Acquasola o la Palazzina di Caccia di Certosa. Il Pastorino nel "Dizionario delle Strade di Genova" ne traccia brevemente la storia: "Castello Ollandini Hofer, costruito sui resti dell'antica chiesa di San Vito che era appartenuta ai benedettini e quindi ai domenicani che vi restarono fino al 1797. Verso la metà del secolo scorso Raffaele Rubattino³, divenuto proprietario della chiesa e dell'area adiacente trasformò l'edificio religioso in un castello traendo ispirazione dallo stile go-

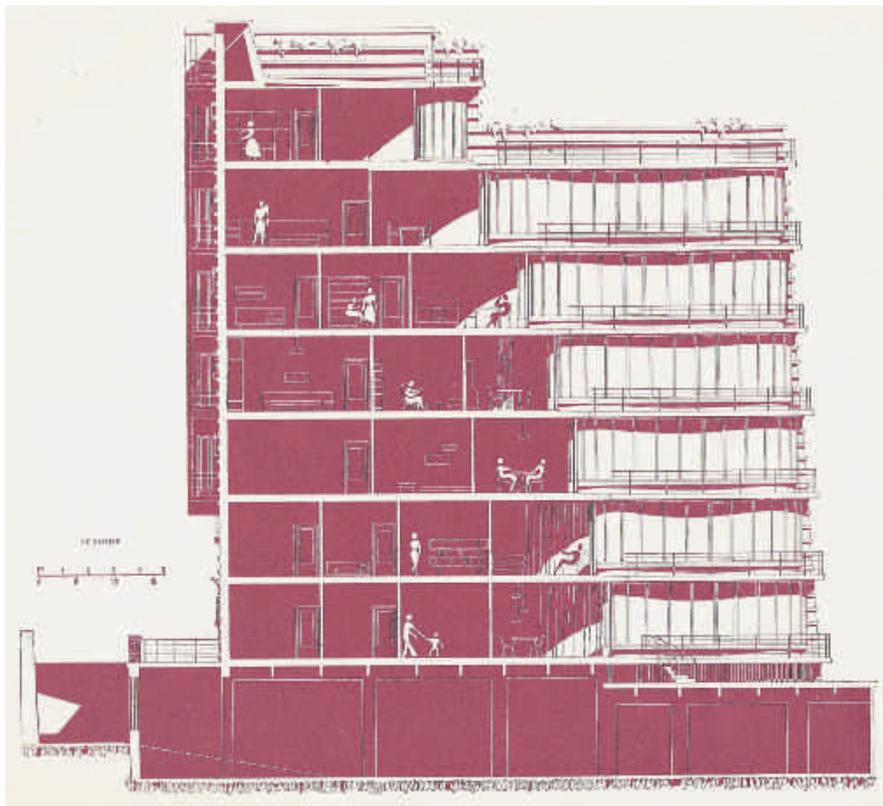
A fronte, il prospetto a mare di Palazzo Ollandini.

In alto, Lucia Oddone: Ruederi dell'antica Villa Ollandini, tratto da L'architettura - cronache e storia - n. 37 Milano 1958 p. 455.

tico. La svelta alta torre che si eleva non è che l'antico campanile la cui forma piramidale è stata ridotta all'attuale. L'esterno è ovviamente a strisce bianche e nere. Vi si notano due antichi bassorilievi in pietra di promontorio"⁴. Un disegno di Lucia Oddone⁵ ci mostra il rudere così doveva apparire all'indomani di quella tragica notte di ottobre. Uno spezzone incendiario aveva colpito il tetto dell'edificio, generando un crollo a catena che aveva distrutto i piani sottostanti per circa metà della loro estensione⁶.

L'allora proprietaria, l'anziana marchesa Ollandini, si venne a scontrare con una complessa macchina burocratica che concedeva alla ricostruzione un'area minore di quella originale, pur consentendo un rispetto dei volumi preesistenti. La nobile toscana scelse come progettista una figura affermata nell'architettura genovese e nazionale: Robaldo Morozzo della Rocca.

L'architetto, nato a Torino nel 1904, si era laureato alla Scuola di Architettura di Roma nel 1929 sotto la guida di Vincenzo Fasolo⁷ del quale era divenuto assistente alla cattedra di Storia e Stili dell'Architettura. Questo periodo aveva destato in lui una profonda passione per il dato storico, con particolare attenzione al barocco. Rappresentò sicuramente un'esperienza fondamentale quando si trovò a ricoprire, insieme all'amico e collega Luigi Vietti, un ruolo di salvaguardia dei monumenti antichi presso la Soprintendenza di Genova.



Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale Morozzo si trovò più volte a confronto con il tema della ricostruzione con esiti molto diversi: se da un lato sfoggia un'enorme erudizione culturale e una sofisticata sapienza costruttiva⁸ nel palazzo di Nicolò Lomellini per la Flotta Lauro, anch'esso vittima dei bombardamenti, dall'altro inserisce a ridosso di Palazzo del Principe un edificio che anticipa nella sua sinuosa flessione a ponente la lirica soluzione progettuale che andrà ad adottare in Villa Ollandini. Il grande



corpo oblungo di via Amba Alagi, completato nel 1952, funge da quinta scenografica per i giardini da una parte e conclude sul versante opposto la forte irregolarità del lotto con un andamento sinusoidale. Forse fu proprio questa grande capacità di risolvere brillantemente una situazione di forte discontinuità che convinse la marchesa Ollandini ad affidare a Morozzo la ricostruzione dell'edificio di Albaro. Nel già citato articolo apparso su *L'Architettura*, Lucia Oddone sottolinea come la committente "non pose condizioni di gusto personale ma parlò all'architetto lungamente della casa distrutta e della vita in essa trascorsa; e l'architetto comprese come la ferita inferta alle pietre fosse anche una ferita umana. Comprese che le chiuse mura di sasso erano state l'espressione esteriore di una sicurezza e di una intimità familiare. Pensò che l'aggetto dei solai smozzicati, protesi dalla breccia verso l'infinito mare, poteva divenire il simbolo del dischiudersi a nuova vita e volle trarre il motivo del suo disegno dal profilo stesso della rovina." I piani sovrapposti della nuova palazzina vengono sfalsati per ricreare lo sfaldamento creato dall'ordigno bellico ed una grande superficie vetrata curvilinea sul lato a mare mantiene la forma sinuosa che potevamo riconoscere nel rudere. I tre lati rettilinei vengono parzialmente rivestiti con i bordi di rettificazione delle lastre di pietra di Finale a dare un ulteriore aspetto di incompiuto. Non ci è dato sapere se Morozzo avesse conosciuto il progetto di Ludwig Mies Van der Rohe per un grattacielo a facciata curvilinea progettato per Berlino nel 1922⁹, resta comunque il fatto che questa soluzione di palazzo Ollandini, completato nel 1956, rappresentò una novità assoluta per l'epoca in ambito italiano. Un concetto di umanizzazione dello stile razionalista si era affermato nelle regioni scandinave con esponenti del Movimento Organico come Asplund, Aalto e Markelius, promotori di un'architettura immersa nella continuità paesistica. Se aggiungiamo però il valore di *memento* insito nel palazzo di via S. Vito, esso sembra a chi scrive una straordinaria espressione dell'affermarsi del Genio umano, nell'accezione di Benedetto Croce, come capacità di accrescere e rinnovare la realtà. In conclusione riportiamo le parole di Benedetto Todaro nella prefazione del volume di Giovanni Duranti, al momento unica pubblicazione organica sull'opera di Morozzo

"Come Ponti ha liberamente coniugato il modernismo con la personale incontinenza figurativa e con il piacere sen-

In alto, Robaldo Morozzo della Rocca: Sezione di Villa Ollandini tratto da L'architettura - cronache e storia - n. 37 Milano 1958 p. 458.

suale del 'decor' al punto da anticipare la successiva 'de-regulation' degli anni '80, così anche Morozzo coglie il destino per alcune significative sperimentazioni, singolarmente profetiche, di cui espressione paradigmatica è la ricostruzione di Villa Olandini, autentica opera di ispirazione anticipatamente post-moderna. Il valore della soluzione adottata in quest'opera risiede completamente nell'intuizione sensibile, nel coraggio di sostituire alla linea evolutiva, tipologica, ragionevole dell'architettura, il potere evocativo e retorico della visione, per quanto arbitraria e non necessaria. Così la palazzina viene sottratta al dominio della tipologia e delle buone regole della tradizione distributiva per assumere motivazione e senso, spessore di significati, radicamento al luogo e memoria, dal trauma bellico che diede origine al programma edilizio. Così l'autore felicemente attribuisce alla nuova architettura la qualità (che Kahn riconosceva al rudere) di architettura finalmente libera dai vincoli della funzione, dalla schiavitù dell'uso, libera di darsi come pura forma".

Per chi volesse riscoprire le opere di Robaldo Morozzo della Rocca in ambito genovese, ecco un breve elenco:

- 1934 - Centrale del Latte, piazza Paolucci di Calboli Fulcieri 1
- 1935 - Centrale Elettrica Consortile, Calata Massaua
- 1935 - Villa Paradisetto, via G. Byron 14
- 1937 - Palazzo Custo, Mura S. Chiara 3
- 1948 - Edificio di abitazione, via Amendola 9
- 1952 - Palazzo per i Nuovi Uffici Tecnici del Comune, via Amba Alagi 3-5

- 1953 - Casa INA, via Mura degli Angeli (con G. Levi Montalcini)
- 1956 - Palazzo Olandini, via S.Vito 2
- 1957 - Casa INA-Ansaldo, via di Coronata 69
- 1964 - Palazzo INA, via XII Ottobre 12
- 1965 - Quartiere edificio C del quartiere Forte Quezzi (in collaborazione con C.Spina, M.Braccialini, D.Datta. G.Cotroneo), via L. Fea

Note

¹ La notte seguente, altri 95 apparecchi sganciarono 166 tonnellate di ordigni e spezzoni incendiari, contro la perdita di tre di essi, abbattuti dalla contraerea.

² Lucia Oddone: *La Villa Olandini a Genova*, tratto da *L'architettura - cronache e storia* - n.37 Milano 1958 pp 454-458.

³ Raffaele Rubattino aveva legato il suo nome all'impresa dei Mille. Morì il 1 novembre 1881 nella villa di San Vito, che aveva costruito con Bianca Rebizzo. La casa, passata a Selene e Rodolfo Hofer verrà abitata da Ferdinando Maria Perrone dal 1906 succeduto ai Bombirini nella proprietà dell'Ansaldo. I marchesi Olandini, originari di San Casciano, sono gli eredi indiretti di Rubattino. Per approfondimenti si veda *Raffaele Rubattino. Un armatore genovese e l'Unità d'Italia*. Catalogo della Mostra a cura di P.Piccione, Milano 2010, p 34-37.

⁴ AA.VV. *Dizionario delle Strade di Genova*, Genova 1968.

⁵ L.Oddone, op. cit p.456.

⁶ L'unico elemento ancora esistente pertinente all'edificio originale sono le cancellate in ferro oggi conservate dalla famiglia Olandini nella villa di San Casciano.

⁷ Vincenzo Fasolo fu uno dei più insigni storici dell'architettura del suo tempo, nonché autore di svariati studi e monografie. Fondò la *Scuola di perfezionamento per il restauro dei monumenti* ed il periodico "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura".

⁸ Giovanni Duranti, *Robaldo Morozzo della Rocca*, Gangemi, Roma, 2005, p.77.

⁹ L'edificio non venne mai realizzato, ma fu di ispirazione per John Heinrich and George Schipporeit, allievi dell'architetto tedesco, nella progettazione della Lake Point Tower di Chicago, completata nel 1968.

